

LO SCANDALO DELLA FAME

I governi dei paesi ricchi si riempiono la bocca di 'aiuti allo sviluppo' e campagne per la lotta alla fame nel mondo. Ma nei fatti a determinare la povertà estrema di quasi un miliardo di persone siamo proprio noi, con le nostre politiche sovranazionali che strangolano i paesi poveri. E con giochetti statistici riusciamo pure a convincerci che la fame nel mondo stia diminuendo. E invece continua drammaticamente ad aumentare.

THOMAS POGGE

1
3
0

Mentre a Berlino, il 26 maggio del 2011, eravamo impegnati a discutere il problema della denutrizione nel mondo ¹, in Africa il dramma della fame si aggravava in modo catastrofico. Già nel mese di giugno il tasso di mortalità quotidiana era salito dal solito 0,5 su diecimila persone al 7,4 ². Non è facile farsi un'idea del reale significato di questi aridi dati. Facciamo un paragone: un tale aumento della mortalità è 45 volte maggiore di quello occorso in Norvegia il 22 luglio 2011, quando Anders Breivik scatenò la sua follia omicida. Le popolazioni dell'Africa occidentale colpite dalla fame sono però molto più numerose di quella norvegese, e l'emergenza, lì, non dura un giorno solo, bensì mesi. Per figurarci il dolore e la sofferenza di quei popoli dovremmo ragionare come se, ogni giorno, in Norvegia e in altri paesi scandinavi avessero luogo 45 massacri pari a quello compiuto da Breivik, e come se ciò andasse avanti per mesi.

Ad essere significativo dal punto di vista morale non è solo il numero delle persone che muoiono anzitempo, bensì anche il

¹ L'evento a cui Pogge fa riferimento è l'incontro del Deutscher Ethikrat (Consiglio tedesco per l'etica), al quale, oltre allo stesso Pogge, hanno partecipato in qualità di relatori Vandana Shiva, attivista e studiosa indiana da anni impegnata sui temi della sovranità alimentare e della salvaguardia della biodiversità, e Hans Rudolf Herren, entomologo, oggi presidente del Millennium Institute, insignito nel 1995 del Premio mondiale per l'alimentazione per aver debellato con metodi naturali il parassita della manioca, migliorando così le condizioni di vita delle popolazioni che dipendono da questa coltivazione (*n.d.t.*).

² «UN Declares Famine in Somalian Regions in Worst Drought in 60 Years», *Herald Sun*, 22-7-2011, www.heraldsun.com.au/news/world/un-declares-famine-in-somalian-regions-in-worst-drought-in-60-years/story-e6frf7mo-1226099367059.

modo in cui questo accade. La morte per fame provoca enormi sofferenze che si protraggono per settimane, nel corso delle quali i moribondi cercano, disperati, di nutrirsi delle cose più inimmaginabili e di compiere ogni concepibile sforzo per salvare sé e i loro cari; nel frattempo sono costretti a vedere i loro familiari, parenti, amici e compagni di gioco che lentamente si spengono e che, alla fine, muoiono stremati. Noi abitanti delle società del benessere non siamo all'oscuro di tutto ciò, eppure alla maggior parte di noi riesce facile accettare il fatto che lì si muoia di fame: è la natura – ci diciamo – a causare queste catastrofi, in questo caso una carestia.

Chi trova tranquillizzanti simili considerazioni trascura il fatto che una carestia, in una popolazione benestante, non dà luogo a fame alcuna: la domanda di mercato fa sì che i beni necessari affinché tutti possano sfamarsi e dissetarsi vengano importati e messi a disposizione. Ad ogni modo, anche dove la natura non dà problemi, sempre più persone in condizioni di povertà muoiono per denutrizione o per malattie ad essa legate: più di 5 milioni di bambini ogni anno, secondo la Fao ³. La denutrizione gioca un ruolo decisivo, inoltre, in molti casi di morte ufficialmente dovuti a dissenteria, malaria, infezioni delle vie respiratorie, morbillo, aids o complicazioni della gravidanza. Essa non è dunque l'unico fattore, in contesti di grave povertà, a causare la morte ingiustificata di così tanti esseri umani: ad essa si aggiungono l'insufficiente accesso a cure mediche, a impianti igienici appropriati e ad acqua potabile non contaminata. Se, esaminando le cause ufficiali di morte, andiamo a considerare solo quelle che colpiscono quasi esclusivamente o in misura altamente preponderante le popolazioni povere, ci accorgeremo che annualmente circa 18 milioni di persone muoiono a causa della povertà – ad essa, in altre parole, sono dovuti più o meno un terzo di tutti i casi di morte di esseri umani ⁴. E questo calcolo lascia da parte tutti

³ Questo ha dichiarato il direttore generale della Fao, Jacques Diouf, riguardo al tasso di mortalità nell'anno 2010. Cfr., nella sezione Sala stampa sul sito internet della Fao, l'articolo dal titolo *925 milioni di persone al mondo soffrono la fame*, www.fao.org/news/story/it/item/45210/icode.

⁴ Gli ultimi dati precisi dell'Oms sono stati rilevati nel 2004. In quell'anno sono morti circa 57 milioni di persone. Le più frequenti cause di morte dovute alla

quei decessi che si verificano per cause presenti anche da noi: anche nelle popolazioni povere le persone muoiono di cancro, di diabete, di arresto cardiaco, di ictus – ciò accade, anzi, molto più spesso che da noi, dato che esse non hanno accesso ad adeguate cure mediche. I 18 milioni appena menzionati non includono queste morti.

Nel mondo moderno la povertà non è il risultato di eventi naturali. Essa viene riprodotta socialmente attraverso disposizioni istituzionali valide a livello sovranazionale, che, sempre di più negli ultimi due secoli e oggi in misura decisiva, hanno assunto un gigantesco influsso sulla distribuzione globale del benessere. Per essere più chiari: grandemente responsabili per il devastante problema della povertà sono i governi dei paesi più potenti, i quali decidono tra loro i regolamenti sovranazionali. Poiché questi governi – incluso quello tedesco – sono stati scelti da noi come nostri rappresentanti, in ultima istanza siamo noi cittadini dei paesi più influenti ad avere la responsabilità della povertà mondiale. La maggior parte dei cittadini, però, non si sente affatto toccata da questa responsabilità; ciò è dovuto al fatto che essi solitamente evitano di informarsi sul problema della povertà globale in modo più preciso e approfondito, nonché ai tentativi di occultamento della verità abitualmente compiuti dai nostri governi e dalle loro istituzioni operanti a livello internazionale. Di conseguenza, tutti insieme uccidiamo milioni di esseri umani senza provare, per questo, il minimo senso di colpa.

Nel corso del grande vertice mondiale sull'alimentazione tenutosi a Roma nel 1996, in cui erano rappresentati quasi tutti i governi del mondo, fu approvata una dichiarazione che nel suo paragrafo principale recitava: «Dichiariamo la nostra volontà politica e il nostro impegno, a livello sia collettivo che nazionale, a raggiungere la sicurezza alimentare per tutti e a

povertà erano: diarrea (2.163.000) e denutrizione (487.000), complicanze perinatali (3.180.000) e materne (524.000), malattie infantili (847.000 – soprattutto morbillo), tubercolosi (1.464.000), malaria (889.000), meningite (340.000), epatite (159.000), altre malattie tropicali (152.000), malattie delle vie respiratorie (4.259.000 – in prevalenza infiammazioni polmonari), Hiv/Aids (2.040.000) e altre malattie a trasmissione sessuale (128.000). Cfr. *The Global Burden of Disease, 2004 Update*, WHO Publications, Genf 2008, tabella A1, pp. 54-59, www.who.int/healthinfo/global_burden_disease/GBD_report_2004update_full.pdf.

compiere uno sforzo ininterrotto per estirpare la fame in tutti i paesi, con l'obiettivo immediato di dimezzare il totale delle persone attualmente denutrite non più tardi del 2015»⁵. A quel tempo la Food and Agriculture Organization (Fao) delle Nazioni Unite stimava che vi fossero 788 milioni di esseri umani sofferenti di denutrizione; in altre parole, il 17 per cento della popolazione dei paesi in via di sviluppo. Concedersi ben 19 anni di tempo per intervenire su una catastrofe così spaventosa sicuramente non è indice di grande ambizione d'intenti – né lo è, d'altronde, volerne in tutto questo tempo solo dimezzare la portata. Come sarebbe giudicato oggi Franklin D. Roosevelt se nel 1942 avesse proposto agli americani e ai loro alleati di liberare l'Europa dal fascismo in 19 anni, e solo per metà?

Da allora sono passati quindici anni. Di quanto ci siamo avvicinati all'obiettivo di lasciare in condizioni di denutrizione «solo» 394 milioni di esseri umani? La risposta è: per nulla. Al contrario, il numero delle persone sofferenti di denutrizione cronica è andato crescendo costantemente, fino a sfondare per la prima volta, nel 2009, il muro del miliardo⁶. La cifra di persone denutrite comunicata nel 2010 è 925 milioni⁷, la prima diminuzione da quando si è tenuto il vertice del 1996⁸. Per l'anno 2011 non abbiamo ancora i dati ma, a causa del drastico aumento dei prezzi dei beni alimentari, il conto degli esseri umani in uno stato di denutrizione cronica segnerà probabilmente un nuovo record⁹.

Qual è dunque la reazione ufficiale al fatto che, dal 1996, il problema della denutrizione nel mondo sembra evolversi unicamente attraverso drammatici sviluppi nella direzione sbagliata? Una reazione ufficiale è stata ridimensionare l'obiettivo che ci si era proposti. Questa creativa opera di *ma-*

⁵ Cfr. *Rome Declaration on World Food Security*, Fao, Roma 1996, www.fao.org/wfs.

⁶ Cfr. *The State of Food Insecurity in the World*, Fao, Roma 2010, p. 8, www.fao.org/docrep/014/i2330e/i2330e00.htm.

⁷ *Ibidem*.

⁸ *Ivi*, p. 9.

⁹ Tenuto conto dell'inflazione, l'Indice Fao dei prezzi alimentari nell'anno 2011 aveva già pienamente oltrepassato il punto più alto da esso finora mai raggiunto, coincidente con la crisi finanziaria dell'estate 2008. Cfr. www.fao.org/worldfood-situation/wfs-home/foodpricesindex/en.

quillage è iniziata nel 2000 con la Dichiarazione del Millennio, nella quale si prometteva di dimezzare, entro il 2015, la *quota* di persone sofferenti la fame calcolata in rapporto alla popolazione mondiale ¹⁰. Siccome nel 2015 quest'ultima ammonterà a circa il 119 per cento di quella del 2000, in base alla nuova modifica diveniva sufficiente, per raggiungere un dimezzamento della *quota* delle persone denutrite, ridurre il loro numero al 59,5 per cento della cifra a cui esse ammontavano nel 2000. Poiché in quell'anno il numero degli affamati era salito a 824 milioni, in base al nuovo obiettivo essi sarebbero dovuti essere, entro il 2015, 490 milioni circa. La promessa fatta a Roma di ridurre entro il 2015 il numero delle persone sofferenti di denutrizione cronica a 394 milioni veniva quindi rimaneggiata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite con la promessa di New York, che prospettava di ridurre a 490 milioni.

L'anno seguente l'obiettivo ha subito una nuova modifica. Questo è accaduto nel momento in cui la Dichiarazione del Millennio è stata rielaborata allo scopo di definire gli obiettivi di sviluppo del millennio. Nel primo di essi, la diffusione della denutrizione è ora espressa considerando la percentuale di persone denutrite calcolata in relazione alla popolazione (in sempre più rapida crescita) dei paesi in via di sviluppo ¹¹. L'obiettivo da raggiungere viene enunciato, oltretutto, prendendo come anno-base il 1990: il periodo coperto dal programma finisce quindi per estendersi a 25 anni (1990-2015), durante i quali la popolazione dei paesi in via di sviluppo aumenterà, rispetto al 1990, del 145 per cento. Di conseguenza, adesso basterebbe ridurre il numero delle persone denutrite al 72,5 per cento della cifra a cui esse corrispondevano nel 1990 per poter celebrare, nel 2015, un dimezzamento del problema della denu-

1
3
4

¹⁰ Cfr. *Dichiarazione del Millennio*, Nazioni Unite, articolo 19: «Noi decidiamo, inoltre, di dimezzare, entro l'anno 2015, la percentuale della popolazione mondiale il cui reddito è inferiore a un dollaro al giorno e la percentuale di persone che soffrono la fame e, entro la stessa data, di dimezzare la percentuale di persone che non sono in condizione di raggiungere o non possono permettersi di bere acqua potabile». Su internet, in italiano, all'indirizzo www.onuitalia.it/calendar/millenniumassembly/unmildec.html.

¹¹ Cfr., ad esempio, *The Millennium Development Goals Report 2011*, Nazioni Unite, New York 2011, p. 15, www.un.org/millenniumgoals/11_MDG%20Report_EN.pdf.

Periodo	Persone sofferenti di denutrizione cronica (in milioni)	Percentuale di persone sofferenti di denutrizione cronica in rapporto a	
		popolazione mondiale (%)	popolazione dei paesi in via di sviluppo (%)
1969-1971	878	23,8	32,6
1979-1981	853	19,2	25,3
1990-1992	843	15,6	19,9
1995-1997	788	13,6	17,0
2000-2002	833	13,4	16,6
2005-2007	848	12,9	15,2
2008	963	14,3	17,5
2009	1.023	15,0	18,3
2010	925	13,4	16,6
2015 (obiettivo)	394	6,7 (490 milioni)	10,2 (611 milioni)

Dati della Food and Agriculture Organization (Fao)

trizione. Una cifra, quest'ultima, che nel 2015 potrà ammontare a ben 611 milioni di esseri umani ancora cronicamente denutriti, visto che nel 1990 ne erano stati conteggiati 843 milioni. In sintesi: la promessa di dimezzare la denutrizione entro il 2015 è stata rinnovata due volte, ma in modo tale che il numero delle persone che nel 2015 ancora soffriranno di denutrizione cronica è stato aumentato da 394 milioni a 611 milioni – vale a dire di 217 milioni in più, ossia del 55 per cento ¹².

È chiaro che difficilmente riusciremo a raggiungere persino questo obiettivo. Qui ci viene in aiuto una seconda reazione ufficiale, che cerca di distogliere la nostra attenzione dagli sconcertanti dati sulla fame nel mondo. A richiamare su di sé

¹² Ho cercato di fare tutto il pensabile per richiamare l'attenzione dei mass media di diversi paesi su questa manipolazione delle cifre. Ci sono riuscito, però, solo nel caso della *Frankfurter Rundschau*, che mi ha concesso di pubblicare un piccolo articolo sul tema (*Eine Frage des Willens*, 12-2-2004). Il redattore responsabile del *New York Times* mi rispose che queste manipolazioni non interessavano ai lettori del suo giornale. Una dettagliata analisi di esse, aggiornata agli ultimi sviluppi, è presente in Th. Pogge, *Politics as Usual. What Lies Behind the Pro-Poor Rhetoric*, Polity Press, Cambridge-Malden (MA) 2010, cap. 3 (versione tedesca abbreviata: «Das erste Millennium-Entwicklungsziel», *Entwicklungspolitik*, n. 12/13, giugno 2005, pp. 33-37).

1
3
6

molta più importanza della denutrizione cronica, nelle attuali discussioni, è infatti la «povertà estrema», di cui la Banca mondiale ha già dato parecchie nuove definizioni. Esse hanno in comune l'idea che per misurare la povertà estrema si debba fare riferimento a una somma di denaro, espressa in dollari americani, in relazione a un determinato anno-base: una somma che – attraverso le parità dei poteri d'acquisto di uno stesso anno e gli indici dei prezzi al consumo dei vari paesi – può essere convertita nelle valute dei diversi paesi per ogni anno. Secondo la definizione più recente, i componenti di una famiglia si trovano in una situazione di povertà estrema quando il valore di mercato del loro consumo giornaliero pro capite, espresso in valuta locale, ha un potere d'acquisto inferiore a quello che avrebbero avuto negli Stati Uniti, nel 2005, un dollaro e venticinque centesimi¹³. Il più importante obiettivo di sviluppo del millennio prevede, nell'arco di tempo dal 1990 al 2015, il dimezzamento della *quota* degli esseri umani in condizioni di povertà estrema in rapporto alla popolazione totale dei paesi in via di sviluppo – ciò, a causa della crescita della popolazione, equivale ancora una volta a dire che il *numero* delle persone afflitte da povertà estrema dovrebbe diminuire, in questi 25 anni, del 27,5 per cento.

Andiamo adesso a considerare il nuovo rapporto, da poco pubblicato, sui progressi che a livello mondiale sono stati compiuti per il raggiungimento degli obiettivi di sviluppo del millennio¹⁴. Riguardo all'avanzamento della denutrizione cronica nel mondo viene data notizia solo fino al 2005-2007: mancano i dati per il 2008, il 2009 e il 2010¹⁵. Al posto di essi compaiono rassicuranti cifre sulla povertà estrema, che, almeno in nuclei familiari con una sola fonte di reddito, testimoniano una costante diminuzione del fenomeno¹⁶. Il *Report*

¹³ Precedenti definizioni fornite dalla Banca mondiale assumono come criteri di riferimento \$ 1,02 (1985), \$ 1,00 (1985), e \$ 1,08 (1993). Una dettagliata critica a quest'approccio è presente in Th. Pogge, *Politics as Usual*, cit., cap. 4. Cfr. anche, in tedesco, «Die Entwicklung moralisch plausibler Indizes für Armut und Geschlechtergleichstellung: ein Forschungsprogramm», *Zeitschrift für Politik*, n. 3, 2009, pp. 300-327.

¹⁴ *The Millennium Development Goals Report 2011*, cit.

¹⁵ *Ivi*, p. 15.

¹⁶ *Ivi*, p. 10.

è comunque onesto nel far presente «l'incongruenza tra la riduzione della povertà e la persistenza del problema della fame»¹⁷. Queste tendenze discordanti sono spiegate in riferimento ai «meccanismi che regolano l'accesso ai beni alimentari nei paesi in via di sviluppo»¹⁸. Si suggerisce così che sempre più esseri umani hanno denaro a sufficienza per soddisfare le proprie necessità di base ma che, a causa di problemi di approvvigionamento, non arriva abbastanza cibo nei paesi in via di sviluppo, sebbene ve ne sia domanda.

Una spiegazione ben più plausibile del divaricamento di queste due tendenze è che il metodo usato dalla Banca mondiale sottovaluta l'importanza dei prezzi dei beni alimentari. Gli indici dei prezzi al consumo relativi ai vari paesi, impiegati dalla Banca mondiale per la conversione nelle diverse valute, riguardano i prezzi di tutte le merci consumate in questi paesi (beni materiali e prestazioni di servizio), e funzionano in modo tale che il prezzo di ogni merce viene ponderato in base alla quota che essa ricopre nei consumi per famiglia a livello nazionale. Similmente, le parità dei poteri d'acquisto utilizzate dalla Banca mondiale riguardano i prezzi di tutte le merci consumate nei diversi paesi, ponderando ogni merce in base alla sua quota nei consumi per famiglia su livello internazionale. Ne risulta che il metodo applicato dalla Banca mondiale considera rilevanti i prezzi di una gran quantità di merci che, sebbene siano sicuramente oggetto di forti consumi, non hanno alcun significato in rapporto al problema della povertà: ad esempio prezzi di automobili, di biglietti aerei, di impianti stereo, di case e di computer. I prezzi del limitato numero di merci la cui considerazione è indispensabile al fine di intervenire contro la povertà, di conseguenza, risultano del tutto messi al margine: in particolare quelli dei beni alimentari primari, dell'acqua potabile e dell'assistenza medica di base. Ho descritto altrove, nel dettaglio, l'enormità degli errori dovuti a questi metodi¹⁹. Qui intendo solo segnalare brevemente

¹⁷ *Ivi*, p. 15; testo inglese: «The disconnect between poverty reduction and the persistence of hunger».

¹⁸ *Ibidem*; testo inglese: «The mechanisms governing access to food in the developing world».

¹⁹ Th. Pogge, *Politics as Usual*, cit., cap. 4.

due esempi di come questi errori si generino. In ogni paese i prezzi delle merci seguono sviluppi differenziati. Negli ultimi 15 anni, ad esempio, i prezzi dei beni alimentari di base sono saliti molto, mentre quelli degli apparecchi elettronici hanno subito una forte diminuzione. L'indice dei prezzi al consumo è dato da una media ponderata di tutte queste variazioni; esso può quindi aumentare del 10 per cento in due anni anche se i prezzi dei beni alimentari di base raddoppiano. Se, nello stesso arco di tempo, il reddito dei cittadini più poveri del paese cresce del 20 per cento, la Banca mondiale si troverà a constatare una diminuzione della povertà – e questo sebbene i più poveri, alla fine del periodo in esame, potranno comprare con il loro reddito il 40 per cento di cibo in meno che all'inizio.

Secondo esempio: la composizione dei consumi per nucleo familiare, su livello internazionale, nel tempo vira verso le prestazioni di servizio. Nel mondo, cioè, le persone spendono una parte sempre più grande del loro reddito in servizi, e sempre meno in beni alimentari²⁰. Per effetto di questa tendenza, i prezzi delle prestazioni di servizio ottengono un sempre maggior peso nel calcolo degli indici dei prezzi al consumo e delle parità dei poteri d'acquisto, mentre il peso dei prezzi dei beni alimentari diminuisce. Poiché le differenze dei prezzi (misurate in base al corso dei cambi) tra paesi più poveri e paesi più ricchi sono particolarmente grandi quando si tratta di prestazioni di servizio, il fatto che la proporzione di queste ultime nel consumo internazionale sia in continua crescita porta ad attribuire alle valute dei paesi più poveri un potere d'acquisto maggiore che nella realtà. Poiché gli abitanti dei paesi opulenti impiegano quote sempre maggiori dei loro redditi per acquistare prestazioni di servizio, e poiché esse costano considerevolmente meno nei paesi in via di sviluppo, le persone che vivono in condizioni di povertà all'interno di paesi poveri finiscono per non ricevere aiuto. Queste persone devono concentrare le loro scarsissime risorse nell'acquisto di prodotti alimentari, che, sebbene siano di certo meno cari nei paesi poveri rispetto ai paesi più ricchi

²⁰ Questa è la legge di Engel, così chiamata dal nome di Ernst Engel, statistico ed economista tedesco del diciannovesimo secolo.

(stando al corso dei cambi), sono comunque in media più cari di circa il 50 per cento rispetto a quanto si potrebbe presumere in base alle parità dei poteri d'acquisto impiegate dalla Banca mondiale ²¹. L'idea della Banca mondiale secondo cui una simile situazione di svantaggio può essere compensata grazie ai prezzi straordinariamente bassi delle prestazioni di servizio, altro non è che triste ironia. Le persone che vivono in condizioni di povertà, in paesi anch'essi poveri, non possono permettersi di spendere in servizi la quota standard di reddito che a livello internazionale viene dedicata all'acquisto di essi; il riferimento al fatto che nei paesi poveri le prestazioni di servizio costano generalmente assai poco è, per questi uomini, niente più di un doloroso richiamo alle misere retribuzioni che ottengono per il loro lavoro.

È chiaro, adesso, come la Banca mondiale possa diffondere la rosea immagine di una povertà in costante diminuzione mentre il numero degli esseri umani cronicamente denutriti cresce senza sosta. Essa calcola il potere d'acquisto delle famiglie povere come se esse acquistassero lo stesso paniere delle famiglie le cui condizioni di benessere sono nella media. Si ricava così un quadro distorto: in realtà, rispetto a queste ultime, le famiglie povere spendono in beni alimentari una quota dei loro bassissimi redditi molto più ampia, e devono fare ciò per poter sopravvivere. I prezzi dei prodotti alimentari di base hanno perciò un'importanza molto maggiore, nelle vite degli esseri umani in condizioni di povertà, rispetto a quella che ad essi viene attribuita nei calcoli riguardanti gli indici dei prezzi al consumo e le parità dei poteri d'acquisto di cui fa uso la Banca mondiale. Sono pertanto da rifiutare i metodi utilizzati da quest'ultima per il conteggio delle persone afflitte da povertà, nonché i resoconti, basati su questi metodi, sulle positive tendenze che sarebbero a tal riguardo riscontrabili. Le cifre più attendibili di cui disponia-

²¹ Cfr. Th. Pogge, *Politics as Usual*, cit., nota 127. I calcoli lì svolti si basano su *Global Purchasing Power Parities and Real Expenditures: 2005 International Comparison Program*, Banca mondiale, Washington 2008, pp. 28-35, siteresources.worldbank.org/ICPINT/Resources/icp-final.pdf. Qui sono confrontate le parità dei poteri d'acquisto impiegate dalla Banca mondiale per la «individual consumption expenditure by households» [spesa per consumi finali delle famiglie] con quelle per «food and non-alcoholic beverages» [cibo e bevande non alcoliche].

Segmento di popolazione mondiale	Quota nei redditi familiari considerati su scala globale	Quota nei redditi familiari considerati su scala globale	Rapporto rispetto al reddito medio su scala globale	Variazione assoluta della quota di reddito	Variazione relativa della quota di reddito
	1988	2005	2005	1988-2005	1988-2005
Il 5% più ricco	42,87	46,36	9x	+ 3,49	+ 8,1%
Il successivo 20%	46,63	43,98	2x	- 2,65	- 5,7%
Il secondo 25%	6,97	6,74	1/4	- 0,23	- 3,3%
Il terzo 25%	2,37	2,14	1/12	- 0,23	- 9,8%
Il 25% più povero	1,16	0,78	1/32	- 0,38	- 32,8%

Dati di Branko Milanović (Banca mondiale)

1
4
0

mo per valutare in maniera progressiva la diffusione globale di situazioni di grave povertà sono quelle della Fao, le quali mostrano che un sempre più grande numero di esseri umani non ha di che nutrirsi a sufficienza.

Questo aumento della povertà nel mondo può essere meglio compreso andando a considerare gli sviluppi attraversati, in base al corso dei cambi, dalla distribuzione globale dei redditi negli ultimi decenni ²².

Questa tabella mostra, innanzitutto, drammatiche differenze nei redditi. Nel 2005 il reddito familiare misurato su scala globale ammontava a più di 4 mila dollari americani pro capite. Coloro che si collocavano nel 5 per cento dei più ricchi

²² I dati seguenti sono tratti da una lettera personale, datata 25 aprile 2010, di Branko Milanović, *lead economist* del settore ricerca della Banca mondiale. Milanović è la principale autorità per quanto riguarda la misurazione dell'ineguaglianza mondiale. Cfr., ad esempio, i suoi libri *Worlds Apart: Measuring International and Global Inequality*, Princeton University Press, Princeton 2005, trad. it. *Mondi divisi: analisi della disuguaglianza globale*, Mondadori, Milano 2007, e *The Haves and the Have-Nots: A Brief and Idiosyncratic History of Global Inequality*, Basic Books, New York 2010.

possedevano in media nove volte tanto, le persone appartenenti al segmento più povero solo un trentaduesimo di questa somma – per un quoziente, quindi, di circa 300:1.

La tabella rivela inoltre che solo nella recente fase di globalizzazione questa disuguaglianza ha toccato il punto di maggior gravità: nel 1988 il quoziente del reddito medio (il 5 per cento formato dai più ricchi contro il 25 per cento costituito dai più poveri) ammontava ancora a 185:1. Risulta quindi evidente che, in questo periodo di globalizzazione, solo i ricchi sono riusciti ad ampliare in maniera degna di nota la propria percentuale di reddito: il 5 per cento più ricco ha incrementato del 3,49 per cento la sua quota di reddito familiare su scala globale. I più poveri perdono terreno, e in particolare i più poveri di tutti: il 25 per cento formato dai più poveri, in soli 17 anni, ha perduto quasi un terzo della sua quota di reddito globale per nucleo familiare. Ciò considerato, non desta meraviglia che la povertà assoluta sia in aumento; né che i proprietari terrieri miranti al profitto dedichino le loro coltivazioni alla produzione di materia prima per i bio-carburanti, piuttosto che alle necessità alimentari di chi vive in povertà.

La tabella, infine, evidenzia anche che il problema della povertà – nonostante produca incalcolabili sofferenze umane e un enorme numero di morti – è in realtà, dal punto di vista economico, proprio piccolo. Per cancellarlo dalla faccia della terra, il 5 per cento formato dalle persone più ricche non dovrebbe fare alcun sacrificio²³. L'incremento nella quota dei redditi familiari su scala globale che essi hanno realizzato in soli 17 anni sarebbe bastato a raddoppiare le entrate della metà più povera dell'umanità. E *un sesto* di questo incremento avrebbe permesso di risparmiare a queste persone l'ulteriore decurtazione della loro quota di reddito familiare globale, ossia di mantenere quest'ultima almeno al livello che essa aveva nel 1988.

La globalizzazione è, tra le altre cose, il processo per cui una sempre più fitta rete di disposizioni sovranazionali ottiene un

²³ Faccio uso della parola «sacrificio» nel suo senso comune. Un economista potrebbe obiettare che, se non avessimo sfruttato appieno queste opportunità di guadagno, avremmo sostenuto dei «costi di opportunità» e, pertanto, effettivamente fatto un sacrificio.

influsso continuamente crescente sulla distribuzione globale dei redditi. Un simile ordine mondiale, che diventa di anno in anno più solido, non sembra – in base alle cifre riportate da Milanović – dimostrare grande considerazione per i più poveri. Sospetto, quest’ultimo, che esce rafforzato da due ulteriori riflessioni.

Le riflessioni del primo tipo riguardano i processi attraverso cui i regolamenti sovranazionali vengono formulati e modificati. Questi processi sono negoziati di governo nei quali gli Stati più potenti possono far pesare l’enorme superiorità del loro potere di trattativa e la loro ampia disponibilità del sapere di esperti. La maggior parte di questi negoziati hanno luogo a porte chiuse, sicché addirittura, nell’immediato, resta poco chiaro quali posizioni governative abbiano influito in che modo sui risultati della trattativa. Sebbene i più poveri costituiscano la maggioranza della popolazione mondiale, in siffatte condizioni i loro interessi vengono completamente ignorati.

Anche quando si tratta dei poveri di uno dei più potenti paesi in via di sviluppo (come la Cina o l’India), i governi locali cercheranno piuttosto di proteggere gli interessi delle loro élite nazionali: per esempio quelli delle principali banche e degli esportatori, e non quelli dei lavoratori, dei piccoli agricoltori e dei disoccupati. La ragione di questo sta nel fatto che solo i primi, ossia le élite, e non i secondi, sono in grado di comprendere il ruolo dei loro governi nei negoziati internazionali, di influenzare questi stessi governi per mezzo di richieste e proposte dettagliate, di ricompensarli o di sanzionarli per gli esiti delle trattative attraverso sostegno politico o opposizione (ad esempio alle più vicine elezioni). Alla maggior parte dei governi dei paesi in via di sviluppo mancano non solo gli stimoli per rappresentare gli interessi dei loro cittadini più poveri, ma anche le opportunità a livello politico. Semplicemente, questi governi non hanno alcuna possibilità di influenzare in maniera significativa i risultati dei negoziati internazionali. Ciò è dovuto alle disuguaglianze economiche che già a partire dal periodo del colonialismo sono andate facendosi sempre più acute: fatta eccezione per l’India, gli Stati del mondo a reddito basso o medio-basso possiedono, presi complessivamente, solo la metà circa della potenza economica dell’Unione Europea

o degli Stati Uniti, sebbene essi comprendano più della metà della popolazione mondiale ²⁴.

Le riflessioni del secondo tipo riguardano i risultati concreti delle trattative internazionali, ossia le disposizioni sovranazionali che vengono decise attraverso tali trattative, ma anche potenziali regolamenti sovranazionali che non sono entrati in vigore. Farò alcuni esempi.

Sebbene il contratto che sta a fondazione dell'Organizzazione mondiale del commercio giustifichi quest'ultima come un'iniziativa volta alla creazione di un mercato globale libero e aperto, i paesi più ricchi si sono riservati il potere di adottare provvedimenti protezionistici di ogni tipo. Queste misure consentono loro di proteggere i propri mercati attraverso quote, dazi doganali, imposte antidumping, crediti di esportazione e sovvenzioni per i produttori locali, in modalità che non sono ammesse per i paesi più poveri o che essi non possono permettersi. Diversi studi dimostrano che simili misure protezionistiche – le quali vengono spesso duramente criticate anche da esperti di economia altrimenti a favore dello status quo ²⁵ – causano ingenti perdite di denaro nei paesi poveri e, perciò, fanno aumentare di parecchie centinaia di milioni il numero delle persone che vivono in povertà estrema ²⁶. Come condizione della loro partecipazione all'Organizzazione mondiale del commercio, i paesi più poveri devono ina-

²⁴ Cfr. *World Development Report 2011: Conflict, Security and Development*, Banca mondiale, Washington 2011, pp. 344-345, worldbank.org.

²⁵ Un buon esempio di ciò è il discorso *Cutting Agricultural Subsidies* dell'allora capo economista della Banca mondiale Nick Stern, www.globalenvision.org/library/6/309.

²⁶ Cfr. *Trade and Development Report: Fragile Recovery and Risks*, Unctad, United Nations Conference on Trade and Development, UN Publications, New York 1999, p. IX, www.unctad.org/en/docs/tdr1999_en.pdf; *Global Economic Prospects 2002*, Banca mondiale, Washington 2002, pp. 168-178, siteresources.worldbank.org/INTGEP2002/Resources/gep2002complete.pdf; William C. Cline, *Trade Policy and Global Poverty*, Center for Global Development, Washington 2004, p. 180 (imm. 4.1), p. 252 (imm. 5.3), p. 255; S. Fernandez de Cordoba, D. Vanzetti, «Now What? Searching for a Solution to the WTO Industrial Tariff Negotiations», in S. Laird, S. Fernandez de Cordoba (a cura di), *Coping with Trade Reforms: A Developing-Country Perspective on the WTO Industrial Tariff Negotiations*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2006, p. 28 (imm. 12); queste limitazioni commerciali e le loro ripercussioni sono discusse più dettagliatamente in Th. Pogge, «Responses to Critics», in A. Jaggard (a cura di), *Thomas Pogge and his Critics*, Polity Press, Cambridge 2010, pp. 183-184.

sprire le loro leggi a protezione della proprietà intellettuale e, in particolare per quanto riguarda i medicinali, importare brevetti con una durata minima di validità di 20 anni. In base a tale regola, le aziende di questi paesi non possono più produrre né vendere versioni generiche delle più recenti medicine. Essa consente però a industrie farmaceutiche che producono medicinali innovativi di venderli a caro prezzo agli abitanti ricchi dei paesi in via di sviluppo. Il lato peggiore della questione è che la grande maggioranza della popolazione di questi paesi viene esclusa, in tal modo, dall'accesso ai nuovi prodotti farmaceutici, finché il brevetto di essi finalmente non scade. Questa esclusione rende più gravoso il già enorme peso che le malattie hanno tra i poveri, e si ripercuote negativamente anche sull'aspettativa di vita di essi ²⁷.

Mentre, a causa dell'influenza dei paesi più ricchi, la Wto prescrive standard uniformemente elevati per la protezione della proprietà intellettuale, nessuno si preoccupa di difendere i lavoratori dipendenti dei singoli paesi. Attraverso questa non-regolamentazione, i paesi poveri sono lasciati a una lotta concorrenziale in cui li si spinge ad attirare investitori stranieri per mezzo di sistemi di tutela dei lavoratori assai permissivi, scatenando così una gara al ribasso. Il prevedibile risultato di questo meccanismo sono condizioni lavorative spaventose. Standard minimi di protezione dei lavoratori dipendenti, imposti a livello globale, potrebbero grandemente ridurre lo sfruttamento brutale e gli abusi che così hanno luogo, senza d'altronde danneggiare in maniera significativa il vantaggio di posizione che i paesi poveri, per quanto riguarda il costo del lavoro, detengono rispetto a quelli ricchi. Tuttavia è solo nell'interesse dei poveri che questi standard minimi (al contrario di quelli che proteggono la proprietà intellettuale) potrebbero venir stabiliti a livello globale; la possibilità che essi si affermino sul piano internazionale è, quindi, scarsa.

²⁷ Un'approfondita discussione dell'Accordo TRIPS (Trade-Related aspects of Intellectual Property rights), insieme a un'elegante possibilità di migliorare notevolmente, nonostante quest'ultimo, l'assistenza medica di cui dispongono i poveri, si trova in Th. Pogge, *Weltarmut und Menschenrechte: Kosmopolitische Verantwortung und Reformen*, De Gruyter, Berlin 2011, cap. 9, trad. it. *Povertà mondiale e diritti umani. Responsabilità e riforme cosmopolite*, Laterza, Roma-Bari 2010.

Va evidenziata anche l'assenza di regolamentazioni internazionali riguardanti la lotta alla corruzione. I paesi ricchi, oggi, possono permettere alle loro banche di accettare versamenti da parte di funzionari che lavorano nei paesi in via di sviluppo, anche quando esse sanno che questo denaro è di provenienza illecita. Il favoreggiamento della corruzione potrebbe essere facilmente eliminato attraverso una regolamentazione internazionale che prescrivesse alle banche un opportuno obbligo di dichiarazione, come già è stabilito per i versamenti che si sospetta abbiano a che fare con il terrorismo o con il traffico di droga. Molto denaro non riesce a entrare nelle casse dei paesi poveri anche per effetto dell'eccessiva permissività dei regolamenti internazionali sulle imposte, che rendono facile alle multinazionali manipolare i prezzi di trasferimento interni al fine di spostare i loro guadagni là dove essi verranno tassati il meno possibile (nei cosiddetti «paradisi fiscali», in cui queste aziende, di norma, non hanno alcuna reale attività produttiva). È stato stimato che queste macchinazioni economiche sottraggono ai paesi poveri circa 1,26 trilioni di dollari l'anno (cifra del 2008), ossia dieci volte tanto la somma che essi ricevono in aiuti allo sviluppo²⁸. Una quota considerevole di queste perdite è costituita dai mancati introiti fiscali, che ad esempio, nel caso della Cina, ammontano al 31 per cento dell'effettivo gettito fiscale²⁹.

È ben noto che la maggior parte dei paesi poveri sono governati male: da élite prive della legittimazione di elezioni libere e regolari, che reprimono con la violenza sia l'opposizione sia,

²⁸ La stima è tratta da D. Kar, K. Curcio, *Illicit Financial Flows from Developing Countries*. Gli aiuti allo sviluppo, nello stesso anno, si aggiravano complessivamente intorno ai 122 miliardi di dollari, dei quali solo 15,5 miliardi destinati a garantire la soddisfazione delle necessità di base («basic social services»): cfr. *Net ODA, Million US\$* Commissione statistica delle Nazioni Unite, Indicatori degli obiettivi di sviluppo del millennio, mdgs.un.org/unsd/mdg/SeriesDetail.aspx?srid=569, e *ODA to Basic Social Services, Million US\$*, mdgs.un.org/unsd/mdg/Metadata.aspx?IndicatorId=0&SeriesId=593.

²⁹ Questa stima è tratta da A. Hollingshead, *The Implied Tax Revenue Loss from Trade Mispricing*, Global Financial Integrity, Washington 2010, p. 4 (imm. 5, www.gfintegrity.org/storage/gfip/documents/reports/IMPLIED%20tax%20revenue%20loss%20report_final.pdf). Un importante passo nella soluzione di questo problema sarebbe esigere dagli imprenditori a capo di multinazionali una dichiarazione dei redditi che indichi separatamente le loro attività nei diversi paesi («country by country reporting»).

1
4
6

spesso, ampi settori della popolazione, che si appropriano indebitamente di denaro pubblico e che abusano della propria funzione per chiedere tangenti. Di questi fenomeni si discute con piacere nei paesi ricchi, poiché essi sembrano confermare la molto amata diagnosi secondo cui il persistere di gravi condizioni di povertà in un così gran numero di paesi in via di sviluppo sarebbe da imputarsi a cause interne. La realtà, però, è più complessa: che queste élite possano mantenersi al potere per lungo tempo, sebbene siano odiate dalla popolazione, è dovuto anche al fatto che noi le riconosciamo come governi legittimi dei loro paesi. Questo riconoscimento le dota dei mezzi di cui hanno bisogno per la prosecuzione del loro dominio fondato sulla violenza. Esse ottengono denaro dalle nostre industrie in cambio delle materie prime dei «loro» paesi – e questo grazie al fatto che, di nuovo, noi stessi riconosciamo le aziende che abbiano acquistato materie prime sovvenzionando regimi violenti come legittime proprietarie di quei beni, sebbene tali materie prime appartengano alla popolazione e non ai suoi oppressori. I governanti illegittimi possono oltretutto farsi fare credito dalle nostre banche a condizioni vantaggiose, grazie al fatto che i «loro» paesi – senza che la popolazione abbia avuto voce in proposito – vengono resi responsabili di questi debiti. Molti paesi poveri vengono quindi gravati di enormi costi d'interesse e di ammortamento del debito, costi causati dai loro governanti illegittimi in spregio alla volontà e ai bisogni della popolazione. Con il denaro che tali governanti si sono procurati, facendone ricadere la responsabilità sulla popolazione oppressa e vendendo le materie prime che a questa appartenevano, essi possono poi acquistare presso le nostre fabbriche le armi di cui abbisognano per mantenere il potere. Ciò considerato, non c'è da meravigliarsi che – almeno in paesi ricchi di materie prime – governi realmente democratici e non corrotti di rado riescano a durare.

Sono utilissimi, per i paesi ricchi, i vantaggi che questi – mantenendo buoni rapporti anche con governanti palesemente illegittimi – ottengono riguardo alle materie prime, al credito e al commercio di armi. Possiamo acquistare a buon mercato diritti di proprietà per le materie prime necessarie al nostro consumo, validi a livello internazionale, nonostante il

fatto che coloro che ci vendono queste materie prime spesso siano venuti a disporne attraverso la violenza (ad esempio, per mezzo di un colpo di Stato). Possiamo, come se non bastasse, trarre profitto anche dalla prospera attività delle nostre banche e dei nostri esportatori d'armi. Per le popolazioni dei paesi poveri, questi nostri privilegi rappresentano una catastrofe: essi danno un notevole impulso ai tentativi di colpi di Stato e alle guerre civili, rendono più solidi i regimi basati sulla violenza, e permettono ai governanti illegittimi di arricchirsi personalmente, indebitando la popolazione e sottraendo ad essa le materie prime.

Dal punto di vista morale è ovvio sostenere che tutti gli esseri umani hanno uguale diritto alla ricchezza naturale del nostro pianeta, la quale costituisce la base di ogni attività economica. Dunque agli esseri umani che compongono la metà più povera della popolazione mondiale spetterebbe sicuramente di più del 3 per cento del reddito globale, anche qualora essi non apportassero alcun contributo produttivo. Queste persone in realtà lavorano molto più di noi, e devono tuttavia sopravvivere con meno del tre per cento del reddito per nucleo familiare misurato su scala globale. È il caso di chiedersi con quale diritto noi – i cittadini dei paesi più ricchi, insieme alle élite spesso illegittime e corrotte dei paesi in via di sviluppo – ci spartiamo, di buon accordo, le risorse naturali del pianeta, senza che la maggioranza più povera possa disporre di una quota di esse almeno lontanamente paragonabile. Un problema analogo si pone rispetto alle attività che danneggiano l'ambiente a livello globale e che contribuiscono al cambiamento climatico: a guadagnare da esse sono quasi esclusivamente i ricchi, mentre i danni all'ambiente minacciano soprattutto coloro che non hanno mezzi per difendersi, e cioè i poveri. Queste ingiustizie potrebbero essere alleviate attraverso l'introduzione di un dividendo globale delle materie prime, che permettesse di destinare una parte del valore di mercato di tutte le materie prime consumate nel mondo, così come i proventi di un'imposta sulle emissioni che inquinano l'ambiente, allo scopo dell'eliminazione della povertà³⁰.

³⁰ Cfr. Th. Pogge, *Povertà mondiale e diritti umani*, cit., cap. 8.

Questi brevi esempi mostrano che le esistenti regolamentazioni sovranazionali avrebbero potuto essere formulate in maniera meno svantaggiosa per le popolazioni dei paesi poveri. In questo modo sarebbe stato possibile evitare, o almeno rallentare, la drammatica marginalizzazione della metà più povera dell'umanità documentata dalla mia seconda tabella. Le riflessioni qui tracciate mostrano inoltre che noi cittadini dei paesi ricchi non ci poniamo, nei confronti dei poveri del pianeta, solo nel ruolo di potenziali fonti d'aiuto. Le disposizioni sovranazionali imposte dagli Stati più potenti contribuiscono enormemente alla rapida crescita della disuguaglianza economica e quindi anche al fatto, scandaloso, dell'esistenza di un miliardo di persone sofferenti di denutrizione cronica. Verso questi esseri umani – e il loro diritto al nutrimento – abbiamo non solo il dovere positivo di dare il nostro aiuto, bensì anche importanti doveri negativi di giustizia: essi richiedono il nostro impegno nel pretendere sostanziali riforme del sistema di regolamentazioni sovranazionali, nonché misure compensative, da attuarsi nel frattempo, che possano efficacemente proteggere i poveri della terra dagli effetti di queste ingiuste disposizioni sovranazionali.

1
4
8

(traduzione di Eleonora Piromalli)